

Con questo libro Volli, attraverso un'analisi dei molteplici fenomeni legati alla comunicazione, riesce nel difficile compito che si è assegnato: fornire un quadro d'insieme dei diversi ambiti che potrebbero far parte di una "filosofia della comunicazione." Spesso l'economia dell'opera non consente all'autore di soffermarsi su tematiche la cui importanza richiederebbe maggiore approfondimento. Questo è forse il solo limite di un testo che nella sua ricchezza offre importanti motivi d'interesse non solo per lo specialista, che troverà nel libro un utile punto di riferimento per la ricerca nel campo della comunicazione, ma per chiunque voglia semplicemente avventurarsi in un'indagine di ampio respiro sulla condizione umana considerata nella sua dimensione culturale e linguistica.

Federico Lopiparo

Leonardo Amoroso, *Per un'estetica della Bibbia*, Pisa, Edizioni ETS 2008, pp. 99. Euro 10.

Un interessante e stimolante approccio alla Bibbia ebraica viene da un recente saggio di Leonardo Amoroso, professore di Estetica presso l'Università di Pisa, che intraprende la lettura del testo biblico secondo una prospettiva di carattere estetico.

Tra i temi trattati dall'autore vi sono il rapporto Bibbia-estetica, l'aniconismo ebraico, la poetica biblica, il nesso "arte-sapienza". Se l'analisi della poetica di alcuni salmi rimanda alla figura di Davide, Salomone, il "Saggio" per eccellenza, si esprime attraverso il *Cantico dei Cantici*, i *Proverbi*, il *Qohelet*, scritti a lui attribuiti e fatti risalire, rispettivamente, alla sua giovinezza, alla maturità e alla vecchiaia.

All'inizio del libro si discute un problema dibattuto e complesso: la creazione. Uno spunto di riflessione in relazione all'estetica, infatti, può essere individuato già nel primo capitolo della Genesi: il termine *barà* designa D-o come artista in quanto Creatore, consentendo in un certo senso l'equazione tra la creazione e la produzione artistica. Il D-o Creatore si compiace della Sua opera, valutata *tov*, buona, esprimendo un giudizio di valore; il termine non indica solo "buono", ma "bello" e "che funziona bene". Amoroso prende le mosse da *Gen 1, 1* per spiegare la supremazia della parola: tra «in Principio D-o creò» e «il cielo e la terra» ci sarebbe la particella *et*, indicante un complemento che sarebbe la prima vera creazione. Le let-

tere che compongono questa particella sono *alef-tav*, prima e ultima lettera dell'alfabeto ebraico. Nella cultura ebraica l'alfabeto è, da sempre, qualcosa di più di un elenco convenzionale di segni: ogni lettera, con il suo valore numerico e simbolico, è una chiave con cui tentare di decifrare i segreti della creazione.

«Non ti farai immagine alcuna» (*Es* 20, 3 e *Dt* 5, 8) è un precetto che farebbe pensare a una totale esclusione dell'estetica (come comunemente intesa) dalla Bibbia. La statua imita qualcosa di vivo, ma in realtà è muta e la pittura è proibita perché D-o non è rappresentabile con nessun simbolo.

Sul monte Sinai il popolo ascoltò senza vedere immagine, da qui il primato dell'ascolto sulla visione e sulla rappresentazione. Il primato dell'ascolto porta con sé la dimensione dell'obbedienza. Non solo. Nel testo biblico è presente una sinestesia¹ in quanto il popolo vede *qolot* (voci), a significare che la parola di D-o non solo si sente, ma si vede perché la parola è anche parola scritta.

Per conservare la Parola che è anche scritta, D-o ordina la costruzione di un'arca per custodirla, contenuta a sua volta in un tabernacolo. Nella Bibbia non c'è solo un'arte vietata, ma anche un'arte prescritta, tale da non andare contro il precetto antidolatrato.

Il tabernacolo con i relativi accessori sono descritti per due volte: *Es* 25-31, quando il Signore ne fa vedere il progetto e *Es* 35-40 dopo la sua realizzazione. Il fatto che si tratti di un tabernacolo mobile potrebbe richiamare il precetto aniconico; l'estetica del *Mishkan* sarebbe dunque un'arte dinamica. Un elemento dell'arca sembra però "sfidare" il precetto aniconico. Si tratta dei cherubini che sono sul coperchio dell'arca (*Es* 25, 18-22). Il dato problematico è che si tratta di statue e che sono situate sul coperchio dell'arca, il quale contiene le tavole su cui è inciso il comandamento che le proibisce. Un tentativo di spiegazione di tale apparente aporia è dato dal midrash a *Es* 20, 4 che fa leva sul "ti" del comandamento ("non farai per te") rispondendo che è nella dimora terrena del Signore che si trovano i cherubini, sul coperchio dell'arca, nascosta da occhi indiscreti dei possibili idolatri, perché contenuta nella parte più interna del tabernacolo, accessibile al sommo sacerdote nel solo giorno di Kippur (che trova radice in "kipper", "coprire", da cui proviene la parola *kapporet*, "coperchio"). Perché la voce dell'Eterno si fa udire da Mosè proveniente da questi due angeli? Maimonide dà una spiegazione pedagogica della presenza dei cherubini, a suo avviso destinati

¹ Figura retorica consistente nell'associare due termini che si riferiscono a sfere sensoriali diverse.

ad insegnare al popolo la realtà degli esseri celesti e, allo stesso tempo, a prevenirlo contro la tentazione dell'idolatria. Riemerge qui il ricordo dei due cherubini che custodivano il giardino dell'Eden (*Gen* 3, 24) dopo la cacciata di Adamo. I due cherubini sarebbero così non oggetti da adorare ma, al contrario inviterebbero, tramite l'osservanza della Torà, ad avanzare verso la felicità di quel giardino. Sempre citando una seconda fonte che il libro di Amoroso ci ha richiamato alla mente, secondo Rabbi Chaim di Volozin i cherubini alludono uno a D-o e l'altro ad Israele e, il grado di fedeltà di quest'ultimo si esprime attraverso un cambiamento dell'orientamento dei volti. Lo stesso Maestro suggerisce ancora un'altra analogia. Lo sguardo dei cherubini, rivolti uno verso l'altro, inviterebbe a pensare all'unione del maschile e del femminile che sostiene il mondo e alla loro separazione che lo distrugge. Nel libro di Amoroso i cherubini ritornano ancora a proposito della poetica del *Cantico dei Cantici* e del problema della sua inclusione nel Canone biblico. Questo testo, che sembra avere un contenuto del tutto profano, sarebbe stato ammesso nel canone per il suo rimando – indiretto – al *Qodesh ha-Qodashim*, dove era custodita l'Arca.

Tra la prima e la seconda descrizione del Tabernacolo, la Torà narra della consegna delle Tavole, del vitello d'oro, della rottura delle prime Tavole e della riscrittura delle seconde. La fabbricazione del vitello ha delle analogie con la costruzione del Tabernacolo: queste somiglianze non fanno altro che accentuare le differenze. Per l'uno e l'altro vengono portati contributi in oro, in un atto di violenza per il primo (*Es* 32, 2), con offerta libera per il secondo (*Es* 35). Betzalel, poi, "l'architetto" del Tabernacolo, è nipote di Chur, assassinato perché contrario alla costruzione del vitello. L'opera del nipote sarebbe una riparazione, un *tiqqun*. Così come un *tiqqun* al peccato di Eva – potremmo aggiungere – sarebbe la non partecipazione delle donne², con i loro pendagli, all'artificio di questo idolo.

Sono, questi, alcuni tra i molti e suggestivi motivi che Amoroso ci propone: chi riteneva azzardato il binomio "estetica-Bibbia" ha ora diverse ragioni per ricredersi...

Vanessa Sermoneta

² Secondo una visione tradizionalmente riconosciuta le donne che non partecipano al peccato del vitello guadagnarono da D-o un giorno di festa in loro onore, il primo di ogni mese.